

Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione

DANIELA CICCOLELLA, WALTER PALMIERI

La politica doganale: dal modello teorico al contesto decisionale

L'ambito tematico del presente studio è il commercio estero come fattore di sviluppo economico. Parafrasando il titolo e la sollecitazione critica del convegno, potremmo dire che il tema è “quello che i modelli non dicono”. Ci proponiamo, cioè, di indagare, attraverso il caso del Mezzogiorno d'Italia nell'Ottocento preunitario, la complessità che caratterizza, *ex ante*, la decisione politico-economica (la pluralità di interessi in gioco e di opzioni praticabili e la limitata prevedibilità dei loro effetti) e i rischi che derivano, *ex post*, per lo storico, dall'adozione (più o meno consapevole) di modelli precostituiti nella ricostruzione e valutazione delle politiche del passato. Tenteremo di mettere a frutto la lezione di metodo emersa dalla varietà di approcci e di risultati delle analisi teorico-economiche degli ultimi decenni, che ci sembra riassumibile nella possibilità, per l'analisi storica, di affrancarsi dal ricorso a modelli interpretativi rigidi, a partire dal classico inquadramento di una determinata politica economica come “liberista” o “protezionista”, modelli che possono risultare fuorvianti sul piano interpretativo, retroagendo sulla stessa ricostruzione e sul giudizio storico.

In effetti, dalla teoria della convergenza alle *social capabilities* di Abramovitz^I e oltre, analisi teoriche ed evidenze empiriche indicano

I. Notoriamente definite dallo stesso Abramovitz, a proposito del loro determinante contributo alla crescita statunitense, come «some sort of measure of our ignorance about the causes of economic growth», M. ABRAMOVITZ, *Resource and Output Trends in the United States since 1870*, in «American Economic Review», vol. 46, n. 2, 1956, p. 11, ora in Id., *Thinking about Growth and Other Essays on Economic Growth and Welfare*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 133.

che lo sviluppo economico è qualcosa di estremamente intricato, la cui evenienza è scarsamente prevedibile e che neppure *ex post* siamo sempre o integralmente in grado di spiegare. In sostanza, il processo di sviluppo o di diverso o mancato sviluppo è un processo storico: sia nel senso che ciascun Paese presenta caratteri peculiari, geomorfologici, istituzionali, culturali, oltre che economici, che possono variamente incidere sulla praticabilità e sul successo delle politiche di sviluppo, sia nel senso che il processo si snoda nello spazio, ovvero in un sistema di relazioni internazionali, e nel tempo, cioè nel continuo mutare delle condizioni interne e internazionali, il che comporta che una data politica possa essere valida in un determinato momento storico ma non nel momento immediatamente successivo².

Com'è naturale, parallelamente alle analisi teoriche, anche il ventaglio delle indicazioni di *policy*, delle possibili azioni pubbliche, si è andato ampliando. Un ampliamento cui hanno contribuito l'osservazione empirica dei peculiari percorsi di sviluppo, o del permanente sottosviluppo, di economie asiatiche o latinoamericane e, in parte, la stessa ricerca storica, grazie, ad esempio, alla scoperta o riscoperta delle originali "vie dell'industrializzazione" delle economie europee³. Sono stati portati in primo piano fattori di sviluppo, e conseguenti politiche, che in precedenza erano stati sottovalutati o semplicemente ignorati e, per converso, sono emerse le difficoltà, le trappole, le strettoie nelle quali sono incappati i tentativi di pianificare lo sviluppo. Ad esempio — ma si tratta di un esempio ben calzante, *mutatis mutandis*, rispetto al contesto specifico che andremo ad esaminare: il Mezzogiorno preunitario —, è parso evidente quanto sia complesso conciliare una politica di sostituzione delle importazioni con la promozione delle esportazioni, in particolare in paesi produttori di derrate e materie prime che sperimentano la tensione tra esigenze di protezione dell'industria interna e richiamo del mercato internazionale. O, ancora, è stato messo in luce il rischio che le politiche di promozione generino

2. In altre parole, «a state of limbo exists with respect to trade strategy (and development strategy in general) that qualifies the simple, universal prescription of the last decade or so», H.J. BRUTON, *A Reconsideration of Import Substitution*, in «Journal of Economic Literature», vol. XXXVI, n. 2, 1998, p. 904.

3. Cfr. N. CREPAS, *Le premesse dell'industrializzazione*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, part. pp. 103–104 e la bibliografia ivi citata.

una economia di *enclave* — altra “trappola” in cui il Mezzogiorno sarebbe potuto incorrere, e secondo alcuni incorse —, ovvero che il settore protetto, anche se fiorente, non generi sviluppo perché non radicato nell’economia e nel territorio in cui è insediato.

In questo quadro, se può restare euristicamente proficua la *reductio ad unum* (liberismo vs. protezionismo) di un determinato insieme di provvedimenti di politica economica, diventa ermeneuticamente problematico supporre una piena aderenza della realtà storica al modello e, a maggior ragione, giudicare la validità dei provvedimenti in base alla loro conformità a quello schema o, peggio, in base ai loro esiti. Oggi, più che in passato, sappiamo che non è possibile assumere una sorta di idealtipo del liberismo o del protezionismo come unità di analisi e di valutazione delle politiche storicamente attuate dai governi. E possiamo quindi utilmente tornare a interrogare la storia e, forse, in qualche caso, anche comprendere le ragioni per cui su questo o quel periodo e contesto storico la storiografia non è pervenuta a ricostruzioni soddisfacenti o a interpretazioni condivise⁴.

Il Mezzogiorno d’Italia è stato un campo assai frequentato sia di applicazione di modelli, sia di animati dibattiti in merito alla loro capacità di descrivere la sua evoluzione economica⁵. In riferimento alla politica doganale dei primi anni Venti dell’Ottocento (rimasta pressoché invariata fino alla metà degli anni Quaranta), la storiografia economica è concorde riguardo al modello di riferimento — il protezionismo industriale — ma lo è meno riguardo ai limiti che

4. La questione della distanza tra teoria economica e realtà storica, con specifico riferimento all’analisi delle politiche economiche, non è nuova. Gerschenkron, ad esempio, giudicò «incongrua» la tariffa doganale italiana del 1887; Zangheri controbatté che tale valutazione «discende[va] dall’idea abbastanza ingenua che una tariffa venga definita in astratto, e che in generale le direttive dello sviluppo debbano corrispondere agli schemi ottimali degli economisti» (R. ZANGHERI, *Dualismo economico e formazione dell’Italia moderna*, in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell’Italia industriale. Discussioni e ricerche*, Laterza, Roma-Bari 1977², p. 272, cit. in P. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 1989, p. 25). A differenza che in passato, attualmente un approccio «storico-empirico» trae alimento dalla stessa teoria economica.

5. Sulle «insidie» di una rigida applicazione alla storia del Mezzogiorno di paradigmi interpretativi e modelli mutuati da altri contesti o dalle dinamiche del presente (quali la teoria del dualismo) si veda L. DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell’economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, in «Storia economica», vol. 13, n. 1-2, 2010, pp. 227-248.

ne avrebbero contrassegnato l'attuazione e dunque condizionato gli assetti e la competitività dell'industria meridionale e, più in generale, lo sviluppo economico del Mezzogiorno⁶.

Provando a sintetizzare, gli storici hanno segnalato, per un verso, un insieme di fattori e di lacune strutturali che avrebbero compromesso il successo del modello di sviluppo borbonico (del quale la politica doganale fu il principale strumento) e, per l'altro, alcuni limiti specifici dell'assetto tariffario introdotto nel 1823–24. Alla prima categoria appartengono: gli indiscutibili vincoli esterni posti dalla debolezza del Mezzogiorno nel sistema degli scambi internazionali post-Restaurazione; il conseguente orientamento dell'industria meridionale al mercato interno — un mercato ristretto sia per il basso reddito pro capite sia per l'estensione dell'autoconsumo —; la scarsa vocazione imprenditoriale degli operatori economici meridionali (ma questo punto è particolarmente controverso)⁷; e, infine, le insufficienze dell'intervento pubblico in diversi ambiti funzionali all'industrializzazione — ad esempio, nella formazione del capitale umano e nelle infrastrutture⁸.

In questo scenario, sono indicati alcuni limiti intrinseci della tariffa doganale del 1823–24: una protezione eccessiva dell'industria interna dalla concorrenza dei manufatti esteri, che avrebbe disincentivato il perseguimento di un'organizzazione produttiva e tecnica efficiente; gli elevati dazi all'esportazione sulle materie prime "utili all'industria", dazi che avrebbero limitato gli sbocchi per le produzioni agricole meridionali e quindi pregiudicato i redditi agricoli, retroagendo negativamente sulle possibilità di espansione della domanda interna e, così, della stessa

6. La varietà delle opinioni e delle critiche mosse al protezionismo borbonico, peraltro, è, a sua volta, almeno in parte riconducibile alle posizioni teoriche di chi le ha espresse. Sul «mito "liberista"» che avrebbe improntato le analisi di L. De Rosa e J. A. Davis si veda L. AVAGLIANO, *Bilancio storiografico del Mezzogiorno industriale*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1988, pp. 218–220.

7. Sull'evoluzione della storiografia riguardo all'imprenditoria meridionale cfr. DE MATTEO, *Economy under pressure*, cit., pp. 230–235, e P. MACRY, *Studi recenti sul Mezzogiorno ottocentesco*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 160–162.

8. Per una disamina critica di questi aspetti si veda G. PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Edizioni del Sole, Napoli 1991, pp. 19–90, cui si rimanda anche per la bibliografia di riferimento.

industria che si intendeva promuovere; e, ancora, una scarsa focalizzazione sui settori industriali dotati di effettive prospettive di crescita, ciò che ne avrebbe frenato o distorto lo sviluppo⁹; infine, a protezione del versante agricolo–pastorale dell’economia, una tassazione elevata sull’importazione di alcune materie prime essenziali (quali il cotone e la lana), che pure avrebbe elevato i costi di produzione delle imprese e frenato l’innovazione tecnologica¹⁰. In definitiva, il protezionismo doganale borbonico, se rispondeva all’obiettivo «realistico e lucido» di «sottrarre il mercato interno all’industria straniera», non consentiva però «uno sviluppo industriale poggiato su solide basi»¹¹.

In questa sede vorremmo richiamare l’attenzione sulla questione degli alti dazi d’importazione sulle materie prime. È evidente che, al di là delle ragioni del governo indicate dalla storiografia (aumentare le entrate fiscali o assicurare protezione ad ogni attività produttiva presente nel Regno)¹², l’esito fu una tariffa incongruente rispetto al classico modello protezionistico, nel quale l’industria è favorita non solo da alti dazi all’importazione di manufatti, ma anche da agevolazioni agli industriali nell’acquisto di materie prime e semilavorati esteri. Si configurerebbe, insomma, una politica tendenzialmente autarchica piuttosto che protezionista in senso proprio. Vorremmo però interrogarci, in primo luogo, sulla rispondenza del modello teorico alle specifiche condizioni del Mezzogiorno all’epoca della svolta protezionistica e, in secondo luogo, sulla effettiva adesione del governo a quel modello di politica economica, al di là delle dichiarazioni di principio e di un impianto tariffario che indubbiamente, nel suo complesso, appare “tipicamente protezionistico”, ma che forse, ad un’analisi più approfondita, può rivelare la presenza di logiche e di obiettivi di altro tipo.

9. Ad esempio, l’industria tessile fu costretta a servirsi dell’allume prodotto dall’industria chimica interna piuttosto che del più economico prodotto estero.

10. Sui diversi limiti menzionati, in particolare, G. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma–Bari 1976, pp. 156–175; L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l’economia tra Restaurazione e Rivoluzione, 2, L’industria, la finanza e i servizi*, a cura di I. Zilli, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997, pp. 20–26; S. DE MAJO, *Manifattura e fabbrica*, in *Napoli e l’industria dai Borboni alla dismissione*, a cura di A. Vitale e S. de Maio, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 23–27.

11. DE MATTEO, *Stato e industria*, cit., pp. 22, 25.

12. Insiste molto sulla natura eminentemente fiscale della tariffa protezionistica N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Liguori, Napoli 1992, part. pp. 208–209.

Non è in discussione il modello in sé che, naturalmente, ha una sua ragion d'essere: nel protezionismo "tipico", per lo più, il dazio protettivo non si considera necessario e da applicarsi sull'importazione di materie prime o di beni di capitale (attrezzature, macchine), perché si tratta di beni più difficili da produrre o semplicemente perché non producibili all'interno del Paese nel quale si intende promuovere l'industrializzazione. D'altra parte, lo stesso modello è stato applicato anche all'Italia, comunemente considerata priva di risorse naturali. Un'idea, questa, anzi, un «complesso di inferiorità», come lo ha definito Cafagna¹³, comprensibilmente emerso «nell'età del ferro e del carbone» e rinforzatosi nell'età del petrolio, ma poco aderente alla struttura e alle esigenze dell'industria ottocentesca. Eppure, anche con riferimento ai primi decenni unitari, la «capacità di importare» è indicata come «una delle variabili decisive» dello sviluppo economico italiano proprio in ragione della asserita scarsità di materie prime¹⁴.

Tuttavia, il Mezzogiorno ottocentesco, come l'Italia, non è naturalmente povero di materie prime. Gli mancano, e deve importare, molte materie prime che non trovano all'interno favorevoli condizioni naturali di produzione o estrazione, ma molte altre invece le produce e in qualche caso le esporta in quantità significative (seta, lana, canapa); altre ancora non le produce ma potrebbe farlo. Insomma, il Mezzogiorno presenta un quadro piuttosto articolato di dotazioni attuali e potenziali di materie prime, un quadro naturale che va ovviamente calato nella dimensione storica degli assetti culturali, dei rapporti di produzione, della rete degli interessi e delle relazioni economiche interne e internazionali, ma che, fintanto che non sia definito, non può essere sottovalutato come componente significativa dell'economia e, dobbiamo presumere, della politica economica del governo.

Ancora: una chiave esplicativa della politica tariffaria adottata dal governo potrebbe ritrovarsi nella struttura del commercio estero del Mezzogiorno quale appariva alla Restaurazione. Tre fattori concatenati

13. L. CAFAGNA, *Intorno alle origini del dualismo economico in Italia*, in A. Cestaro, P. Laveglia (a cura di), *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1971, vol. II, p. 108.

14. G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 34; G. FEDERICO, S. NATOLI, G. TATTARA, M. VASTA, *Il commercio estero italiano 1862-1950*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 4.

potrebbero aver giocato un ruolo rilevante nell'orientare la politica economica borbonica.

In primis, l'esigenza di esportare il surplus agricolo e semi-industriale del Paese in un contesto internazionale altamente competitivo, esigenza che avrebbe in ogni caso precluso l'opzione autarchica (se mai fu considerata) e che, plausibilmente, portò il governo sulla strada (praticata e praticabile dai flussi internazionali) del protezionismo piuttosto che su quella del proibizionismo, prescelta invece negli stessi anni dalla Lombardia austriaca. In altri termini, il Mezzogiorno, per poter esportare, doveva importare: doveva lasciare in qualche misura aperte le sue frontiere. Si trattava di orientare la misura e la composizione dei flussi in entrata, perseguendo, certo, un progetto di sviluppo economico, che dovette però tenere conto dei vincoli posti dalle caratteristiche, da un lato, della domanda interna e, dall'altro, dell'offerta estera. Esempificando, in un contesto di relazioni internazionali ancora largamente costruite su rapporti bilaterali, se il Mezzogiorno voleva conservare il mercato francese, grande acquirente di olio meridionale, doveva garantire uno sbocco alle produzioni francesi: si poteva immaginare di vietare l'importazione di fazzoletti, panni e seterie (a tutela dell'industria interna) favorendo, per contro, l'importazione di zucchero e legni tintori, ma, anche a non considerare gli interessi e le reazioni (e probabilmente le ritorsioni) dell'importante partner commerciale, dobbiamo chiederci: la domanda interna si sarebbe riposizionata su quei prodotti, se eccedenti le esigenze alimentari e industriali del Paese?

In secondo luogo, negli anni in cui fu elaborata la politica protezionistica (1822-1824), il Mezzogiorno registrava notevoli difficoltà ad esportare le sue produzioni e, contestualmente, un allarmante incremento delle importazioni di manufatti. A questa condizione contribuivano diversi fattori, i più importanti dei quali erano: 1) l'accesa concorrenza degli altri produttori (mediterranei e non) di grano, olio, seta, ecc. sul mercato internazionale; 2) le politiche protezionistiche diffusamente adottate in Europa dopo la caduta del blocco continentale, che incentivavano le economie interne sia ostacolando le importazioni, sia promuovendo le esportazioni con premi, franchige e altre misure; 3) i trattati commerciali stipulati nel 1817 dalle Due Sicilie con la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna, che, nell'accordare alle tre nazioni uno sconto del 10 per cento sui dazi d'importazione dei loro

prodotti se trasportati su bastimenti delle rispettive bandiere, avevano, da un lato, incentivato l'immissione di quei prodotti e, dall'altro, contratto la quota dei traffici con l'estero operata dalla marina mercantile napoletana e siciliana e, così, ridotto le opportunità di allocazione dei prodotti meridionali. Il combinato disposto di questi eventi fu una crisi diffusa delle attività interne sia agricole sia industriali. Ciò, per un verso, spiega l'esenzione daziaria all'esportazione delle produzioni "indigene" (seppure con notevoli eccezioni) introdotta con la svolta protezionistica del 1823 ma, per l'altro, induce a ridimensionare l'idea di un progetto industrialista, dovendo il Paese fare i conti con una crisi delle attività primarie che doveva apparire (in un'economia agricola) altrettanto o più urgente di quella industriale. Va quindi assunto in ipotesi che il sostegno all'industria non discendesse da un progetto di sviluppo industriale *tout court*, ma mirasse in qualche misura a garantire sbocchi alle produzioni agricole e semi-industriali che, ostacolate o incapaci di imporsi sui mercati esteri, avrebbero dovuto sostenersi sulla domanda dell'industria interna.

In terzo luogo, alla Restaurazione il Mezzogiorno presentava una bilancia commerciale sfavorevole, nella quale una buona metà delle importazioni non era costituita da prodotti industriali ma da generi alimentari e da "prodotti utili all'industria", cioè da materie prime e semilavorati¹⁵, che erano almeno in parte prodotti o producibili all'interno. In altri termini, l'economia meridionale non subiva soltanto la concorrenza dei manufatti esteri ma anche quella di prodotti agricoli, fibre tessili, metalli, legnami, eccetera.

In definitiva, in un'ottica di pieno impiego delle risorse e di contenimento del disavanzo commerciale, e non potendo agire solo sul fronte delle importazioni di manufatti, è plausibile ipotizzare che il governo non abbia voluto o potuto impiantare un sistema tariffario "tipicamente" protezionistico, funzionale allo sviluppo industriale, ma abbia invece voluto o dovuto temperare sostegno all'agricoltura e promozione industriale. In questo quadro, la "politica delle materie prime" avrebbe assunto un suo ruolo strategico e sarebbe diventata ben più spinosa di quanto si riscontri in una politica "tipicamente"

15. D. CICCOLELLA, *Il commercio estero*, in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 239-242.

protezionistica, nella quale si percorre la strada maestra della loro importazione libera o quasi. Restano in piedi, evidentemente, le ipotesi pseudo-autarchica e “dell'incongruenza”: resta la possibilità, cioè, che il governo, nell'ottica del pieno impiego o per tutelare interessi costituiti o per incapacità di adeguare i mezzi ai fini dello sviluppo industriale, abbia inteso proteggere tutto e tutti. In questa sede proveremo però a verificare l'esistenza di una politica diversa, che abbiamo denominato “di sostituzione delle importazioni di materie prime”. Testeremo l'ipotesi che, nell'elaborazione delle tariffe doganali del 1823–24, insieme alla promozione dell'industria, il governo si sia proposto di incoraggiare e proteggere non ogni altra attività presente sul territorio ma soltanto le attività che presentassero specifiche caratteristiche. L'ipotesi è che i dazi d'importazione sulle materie prime siano stati tarati in funzione delle esigenze dell'industria ma anche in funzione del peso di una determinata materia prima sulla bilancia commerciale del Paese e/o della effettiva possibilità di sostituirla con la produzione interna. Secondariamente, proveremo a capire se i dazi d'esportazione sulle materie prime “utili all'industria” costruiscono un edificio di indifferenziata protezione delle esigenze dell'industria interna, danneggiando così il settore primario, o furono, invece, stabiliti tenendo conto della capacità d'assorbimento dell'industria stessa.

Va chiarito che, nel suggerire questa lettura, non si intende proporre nuovi modelli né nuove tesi sulla politica doganale borbonica. Si tratta di una ipotesi che, se verificata, piuttosto che ridefinire il modello di sviluppo borbonico, ne articolerebbe gli obiettivi e gli strumenti e, forse, consentirebbe una migliore comprensione dei caratteri di una «economia alle strette»¹⁶ quale era l'economia meridionale preunitaria.

16. De Matteo definisce “economie alle strette” le economie agricolo-commerciali che, «con lo slancio assunto dal commercio internazionale e, in seguito, col pieno dispiegarsi della rivoluzione commerciale e industriale, si dovettero impegnare a difendere o a tentare di migliorare la loro collocazione periferica o, se si vuole, “dipendente”, nel quadro delle nuove gerarchie che vennero a determinarsi nella divisione internazionale del lavoro» (DE MATTEO, *Economy under pressure*, cit., p. 246). Un approccio che non appare del tutto sganciato da quella stagione storiografica — tra gli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo — che contestava l'uso della categoria “arretratezza” come strumento euristico di interpretazione della storia del Mezzogiorno. Su quel dibattito si rinvia a P. BEVILACQUA, *Corsi e ricorsi della storiografia del Mezzogiorno*, in *Fra storia e storiografia*, cit., pp. 131–150, e A.M. BANTI, *Il Sud come problema della storia italiana*, in «Società e Storia», n. 68, 1995, pp.

Allo stato degli studi, non si dispone di una compiuta ricostruzione delle condizioni dei diversi settori produttivi prima della svolta protezionistica (diffusione territoriale, livelli di produzione, qualità, prezzi, mercati) e, pertanto, l'analisi della politica tariffaria non può essere condotta con piena cognizione delle prospettive di sviluppo di ciascun settore o, ad esempio, misurando il tasso di protezione effettiva o l'incidenza relativa di ciascun dazio rispetto al prezzo di mercato del prodotto tassato. Tuttavia, per alcuni prodotti, è possibile ricostruire la genesi delle scelte daziarie del governo, le logiche che presiedettero alle opzioni tariffarie¹⁷. Disponiamo, inoltre, di dati analitici sulle importazioni del Mezzogiorno prima e a dieci anni dalla svolta tariffaria¹⁸, ciò che consente di stabilire il peso dei diversi prodotti nella bilancia commerciale del Paese, nonché di stimare gli effetti di medio periodo della politica protezionistica. E, ancora, gli obiettivi del governo possono essere rilevati esaminando l'attività di alcuni organismi — sorti nel Decennio francese e riconfermati nella Restaurazione — rivolti essenzialmente a favorire la crescita nei settori agricolo e manifatturiero: l'Istituto d'Incoraggiamento e le Società economiche. Per lungo tempo su queste associazioni ha pesato un giudizio storiografico negativo che le relegava al ruolo di accademie pleonastiche, dedite quasi esclusivamente alla «composizione più o meno elegante di madrigali, di epigrammi latini e di panegirici in onore del Re»¹⁹. Solo a partire dagli ultimi due decenni queste valutazioni sono state decisamente ridimensionate in favore di letture che spostano l'angolo visuale sul loro ruolo istituzionale: le Società economiche — e l'Istituto d'Incoraggiamento a cui esse facevano capo — sono state viste come organismi che, al di là dell'efficacia delle loro iniziative, si ponevano come soggetti originali all'interno del nuovo modello di monarchia amministrativa varato ad inizi Ottocento²⁰. Le Società si

345–352.

17. A tal fine, la documentazione del ministero delle Finanze, ripartimento Dogane e dazi indiretti, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, costituisce una fonte preziosa e pressoché inesplorata.

18. Cfr. D. CICCOLELLA, *Il commercio estero*, cit., pp. 249–256.

19. S. LA SORSA, *La Società economica di Terra di Bari*, Favia, Bari 1930, pp. 65–66. Giudizi negativi simili comparvero sin dai primi anni post-unitari.

20. Cfr. M. MERIGGI, *Società, istituzioni e classi dirigenti*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, Laterza, Roma–Bari 1994, p. 198.

configurarono, cioè, come veri e propri bracci operativi del governo sul territorio, come organi periferici dello Stato in grado di svolgere un importante ruolo di raccordo e di mediazione tra la periferia ed il centro²¹. È proprio in relazione a questa chiave di lettura che si aprono, per lo storico, nuove piste di ricerca, nuove possibilità di individuare il ruolo che esse giocarono nella complessa partita che il Mezzogiorno affrontava negli inediti scenari economici post napoleonici. Sullo specifico del nostro tema, tenteremo di accertare se, e con quali successi, le Società furono impegnate nella diffusione, promozione e progresso tecnico delle produzioni oggetto della protezione governativa²².

Su queste basi rileggeremo la svolta tariffaria del 1823–24²³ con riferimento ad un gruppo limitato, ma significativo, di prodotti che ricadono nella macrocategoria delle materie prime non alimentari: il cuoio, alcune materie tintorie e le fibre tessili.

Le materie prime nella politica doganale del 1823–1824

a) Cuoio

La politica daziaria sul cuoio appare particolarmente indicativa della esistenza di una strategia di salvaguardia delle attività primarie e della ricerca di un punto di equilibrio tra le esigenze in parte diver-

21. W. PALMIERI, *L'“offerta” di stato nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 25, 1996, pp. 133–166.

22. Questi organismi esprimevano a loro volta degli orientamenti di politica economica. L'Istituto d'Incoraggiamento certamente esercitò una certa influenza sulle scelte governative (cfr. A. DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua*, Droz, Genève 1973, pp. 63 e sgg.); tuttavia, non è emerso un suo particolare contributo all'elaborazione della politica tariffaria del 1823–24. Quanto alle Società economiche provinciali, la varietà di posizioni espresse dalle diverse Società e anche, al loro interno, dai singoli soci, induce ad escludere una loro significativa influenza sugli indirizzi governativi (cfr. W. PALMIERI, *Il dibattito economico nelle società di Campania e Basilicata*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di M. Augello e M.E.L. Guidi, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 361–368. Si veda anche R. DE LORENZO, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, FrancoAngeli, Milano 1998).

23. Il protezionismo fu attuato in più tappe: può considerarsi inaugurato dal decr. n° 552 del 28 febbraio 1823 e sviluppatosi poi attraverso numerosi interventi normativi, confluiti nelle tariffe pubblicate con decreti n° 884 del 15 dicembre 1823 e n° 1347 del 30 novembre 1824, provvisoria la prima, definitiva la seconda.

genti dei settori primario e secondario. Il cuoio, infatti, è prodotto all'interno del Paese ed è persino esportato, sebbene per quantità irrisorie. Tuttavia, alla Restaurazione, con immissioni per circa 1.600 tonnellate l'anno (per metà grezzo, per metà semilavorato e finito), il cuoio copre più del 10 per cento del valore totale delle importazioni²⁴.

Prima del '23, la tassazione sul cuoio aveva un'incidenza intorno al 10 per cento del prezzo sui cuoi grezzi e semilavorati, al 15 per cento sui finiti²⁵. Nel '23 il governo aumentò il dazio d'importazione su alcune tipologie di cuoio grezzo²⁶ e raddoppiò quello sui cuoi conci e in mezza concia²⁷, portando l'incidenza grosso modo, rispettivamente, al 15 e ad oltre il 30 per cento. Contestualmente, in controtendenza rispetto alla politica di generale esenzione o di abbassamento dei dazi di esportazione dei prodotti locali, aumentò il dazio di esportazione del grezzo, rendendolo più gravoso del corrispondente dazio d'importazione²⁸.

Se ne può dedurre una condizione di relativa scarsità della materia prima per l'industria interna, che viene protetta inibendo non solo le importazioni del lavorato e semilavorato, ma anche le esportazioni del grezzo. Ma si trattava, in quest'ultimo caso, di un disincentivo non necessario perché, come si è anticipato, le esportazioni di cuoio già erano (e sarebbero rimaste) insignificanti. È un'inibizione all'esportazione, per così dire, simbolica, attraverso la quale il governo spinge per la lavorazione interna della materia prima prodotta nel Paese. Si

24. Qui e nel seguito del lavoro, per i dati relativi al commercio con l'estero (quantità e valore), se non diversamente indicato, si rimanda a D. CICCOLELLA, *Il commercio estero*, cit., pp. 249–256, e alle seguenti fonti: Archivio di Stato di Napoli (da ora ASN), *Ministero dell'Interno* (da ora *Interno*), II appendice, fss. 581, 850, 1077 e 1182 (bilance del commercio estero del 1815, 1816, 1818, 1819 e 1823); ASN, *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, fs. 493 (bilance degli anni 1832–1836).

25. Come si è detto, non disponiamo di serie dei prezzi ma, a titolo meramente indicativo, è possibile utilizzare i valori attribuiti dall'amministrazione doganale ai vari prodotti ai fini della redazione delle bilance del commercio estero. Sulle caratteristiche di tali "prezzi" si veda D. CICCOLELLA, *Il commercio estero*, cit., pp. 247–248. Nel valutare, qui e dopo, il tasso d'incidenza, si tenga presente che gran parte delle importazioni beneficiava di uno sconto del 10 per cento sui dazi doganali in virtù dei trattati stipulati con la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna (in vigore dal 1818) e delle agevolazioni accordate alla marina mercantile delle Due Sicilie con decr. dell'11 agosto 1823.

26. Il dazio sui cuoi d'America restò di 4,5 ducati il cantaio, quello sui cuoi del Mediterraneo fu portato da 3 a 4,5 ducati a cantaio. Il cantaio equivale a kg 98,09.

27. Portati entrambi da 10 a 20 ducati a cantaio.

28. Il dazio d'esportazione passò da 4,5 a 6 ducati il cantaio.

rende, inoltre, un po' meno competitivo il cuoio grezzo estero, senza però renderne proibitivo l'acquisto perché, evidentemente, non si ritiene possibile uno sviluppo degli allevamenti tale da soddisfare la domanda delle concerie. Anche l'equiparazione ad un livello assai elevato dei dazi d'importazione dei cuoi semilavorati e finiti sembra rivolta, più che a bloccare le immissioni, a rafforzare la fase intermedia della lavorazione nell'industria interna, orientando le importazioni verso il grezzo o, al limite, verso il prodotto finito piuttosto che verso il semilavorato.

Alla politica doganale si affianca un'intensissima attività propagandistica per la crescita degli allevamenti. Le Società economiche provinciali tentano di diffondere i prati artificiali e di attivare dunque un sistema di integrazione tra allevamento e agricoltura che consenta l'incremento di entrambi. Il modello era quello in uso nelle agricolture nord-europee: colture foraggere da inserire in processi di avvicendamento a ciclo continuo con presenza stabulare degli animali sui fondi. È sufficiente sfogliare qualche pagina della numerosa pubblicistica dell'epoca per rendersi conto di quanto il tema fosse avvertito con particolare urgenza. Tuttavia, principalmente per motivi legati a vincoli di diversa natura — e in primo luogo alla scarsa disponibilità di acqua —, l'adozione dei prati irrigui, nonostante i premi e gli incoraggiamenti, divenne tutt'altro che una pratica diffusa²⁹, e dunque l'allevamento continuò in gran parte ad esercitarsi secondo le tradizionali pratiche della transumanza. La situazione, agli inizi degli anni Trenta, era dunque di un settore in crescita, ma non a misura delle esigenze interne³⁰.

In effetti, a dieci anni dalla riforma tariffaria, le importazioni di cuoio risultano aumentate di un 10 per cento in termini di quantità. Tuttavia, le importazioni del grezzo sono raddoppiate (da 800 a 1.600 tonnellate), quelle dei cuoi conci e in mezza concia si sono radicalmente contratte (da 800 a 230 tonnellate), una conversione significativa

29. Cfr. W. PALMIERI, *L'“offerta” di stato nell'agricoltura meridionale*, cit., in particolare pp. 157-163, a cui si rinvia anche per la bibliografia in materia.

30. Secondo De Augustinis, le pecore erano passate da 1.200.000 unità «nel 1805» a 3.200.000 capi negli anni in cui scriveva, «tuttavia in gran parte errant[i]»; le vacche, da circa 72.000 a «più di 320.000»; i bufali, invece, non erano aumentati: «Trenta a quaranta mila è tutto quello che se ne possiede nel regno», M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Mauri, Napoli 1833, pp. 7-14.

e, plausibilmente, in linea con gli obiettivi desumibili dall'impianto tariffario introdotto nel '23 che, si è visto, non configura una politica aggressiva di sostituzione delle importazioni di cuoi grezzi e forse neppure del prodotto finito: nel 1824, l'industriale di punta di quegli anni nel settore delle pelli, Protasio Lemaire³¹, aveva lamentato che gli aumenti dei dazi d'importazione di cuoi e pelli «non corrispo[ndevano] ai bisogni» del suo stabilimento di Castellammare, cioè al livello di protezione che aveva invocato l'anno precedente, e il ministero indirettamente aveva riconosciuto di non aver avuto in mira le esigenze della grande industria: i dazi «si aumentarono tanto, quanto si credé utile per l'economia dell'intero Regno»³².

b) *Indaco e robbia*

Tra le materie tintorie più importate nel Mezzogiorno figurano l'indaco — che, alla Restaurazione, con 40 tonnellate ufficiali l'anno (ma largamente contrabbandato), per il suo altissimo valore unitario, aveva un posto di grande rilievo tra i prodotti che gravavano maggiormente sulla bilancia commerciale del Paese — e la robbia, quest'ultima prodotta anche nel Regno ma, cionondimeno, largamente importata (30 t circa ogni anno). La politica adottata nei confronti di questi due prodotti essenziali per l'industria tintoria fu molto differente e conseguente al loro diverso grado di "sostituibilità".

Il dazio sull'indaco fu drasticamente abbassato col primo dei numerosi decreti che confluiranno nella tariffa del 1824³³. Nel presentare il progetto di decreto all'approvazione regia, si osservò che il dazio in vigore rifletteva ancora l'assetto politico e commerciale del periodo napoleonico, quando si «presumea nazionalizar» la produzione dei coloniali, ma quel tempo era ormai passato: «son materie prime che servono per le tintorie, e la di cui consumazione è produttiva di altri valori»³⁴. Il dazio fu abbassato da 56 a 16 ducati il cantaio, portando la sua incidenza intorno al 4 per cento del prezzo.

31. Raffaele Liberatore lo definisce il «vero fondatore di sì fatto raffinamento d'industria nel Regno» (*De' saggi delle manifatture napolitane esposti nella solenne mostra del 1834*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. IV, marzo-aprile 1834, p. X).

32. ASN, *Finanze*, fs. 4782, f. lo 8428, *Sulle Tariffe Doganali*, Rapporto 24 luglio 1824.

33. Il citato decreto del 28 febbraio 1823.

34. ASN, *Finanze*, fs. 4732, f. lo 2652bis.

Del tutto diversa la scelta tariffaria riguardo alla robbia, il prodotto “indigeno”. Il ministero delle Finanze, nel proporre la riforma tariffaria sui coloranti, tra i prodotti «necessari per le nostre tintorie» per i quali riteneva consigliabile una diminuzione del dazio indicò anche la robbia, proponendo un dimezzamento da 4 a 2 ducati il cantaio, ma il Re fu di diverso avviso³⁵ e così il dazio fu lasciato immutato. Fu specularmente conservato il dazio d’exportazione della robbia dai domini continentali (pure di 4 ducati a cantaio), mentre fu esentata la robbia siciliana, che evidentemente già copriva il consumo interno.

La risolutezza del governo nel favorire l’importazione dell’indaco non va considerata come ovvia. In quegli anni si tentò, se non di “nazionalizzarlo”, almeno di promuovere la coltivazione di un suo succedaneo (o presunto tale) per il colore blu — il «più usato nella maniera attuale di vestire» — proprio allo scopo di «comprare minore quantità d’indaco dall’estero»³⁶. Si tratta del guado, già diffuso in alcune regioni e impiegato localmente nella tintura³⁷. Negli anni Venti la sua coltura fu propagandata in particolare dalla Società economica di Terra di Lavoro³⁸. Tuttavia, al di là di sporadiche iniziative intraprese da singoli proprietari, la campagna di promozione del guado non ebbe particolare successo e praticamente scomparve dall’agenda delle Società economiche.

A dieci anni dall’abbassamento del dazio, le importazioni di indaco risultano aumentate dell’80 per cento (media del quinquennio 1832–1836), e la crescita prosegue negli anni seguenti. Nel 1841 il governo si impegna nuovamente in una capillare campagna per la coltivazione del *Polygonum tinctorium*, da cui l’indaco si estraeva, per «esimerci, per quanto è possibile, dal bisogno di acquistar[lo] dallo straniero con esorbitante spesa»³⁹. Non è questo il luogo per un’attenta disamina delle

35. ASN, *Finanze*, fs. 4712, f.lo 8962, Consiglio di Stato dell’11 agosto 1823.

36. *Rapporto del segretario perpetuo sullo stato attuale dell’agricoltura della Provincia di Terra di Lavoro*, in «Atti della Società economica di Terra di Lavoro», vol. II, 1827, p. 29.

37. F. BRIGANTI, *Piante tintorie del Regno di Napoli*, Tip. del Tasso, Napoli 1842, pp. 46–47.

38. Cfr. V. DATTOLINI, *Memoria sul guado denominato Isatis Tinctoria*, e *Memoria del segretario perpetuo sulla maniera di estrarre l’indaco dal guado, e di raffinarlo*, in «Atti della Società economica di Terra di Lavoro», vol. II, 1827, rispettivamente pp. 48–51 e 52–56.

39. *Circolare con cui si rimettono le istruzioni per la coltivazione del Polygonum Tinctorium*, in «Giornale Economico Letterario della Basilicata», vol. I, fs. IV, 1841, p. 151.

iniziative messe in campo dalle Società economiche di tutte le province, da Reggio Calabria fino agli Abruzzi; basti dire che, nonostante le memorie pubblicate, i premi di incoraggiamento, gli esperimenti compiuti negli orti agrari, la distribuzione gratuita di semi, ecc., già a partire dal 1845 fu dichiarato il sostanziale fallimento del tentativo di diffusione⁴⁰.

Quanto alla robbia, nei primi anni Trenta le importazioni risultano quasi cessate⁴¹. Per contro, si è attivata una corrente d'esportazione che il governo non reputa pericolosa per le esigenze di approvvigionamento dell'industria tintoria interna, anzi, nel 1832 la promuove esentandola dal relativo dazio⁴². Nella seconda metà degli anni Trenta le esportazioni — nulle fino ai primi anni Venti — superano le 300 tonnellate, vent'anni dopo avrebbero toccato le 4.000. Quale fu il ruolo del governo in questo processo di crescita? Se come parametro di riferimento utilizziamo, ancora una volta, le attività dalle Società economiche, la risposta va articolata: è certamente vero che esse, e in particolar modo quelle campane, coadiuvarono contadini e proprietari tramite premi, istruzioni colturali e altre iniziative, ma è d'altro canto indiscutibile che, contrariamente al caso dell'indaco, l'opera propagandistica sulla diffusione della robbia, più che tentare di orientare diversamente le scelte degli operatori agricoli, si inserì in un processo di sviluppo già tracciato: prima dell'esenzione del 1832, infatti, le iniziative societarie sulla robbia furono pressoché assenti. Il governo, dunque, mantenendo invariato il dazio d'importazione, sembra essersi limitato a proteggere e assecondare una tendenza spontanea allora in atto in agricoltura.

40. In quell'anno, ad esempio, la Società economica casertana includeva il poligono tintorio tra le colture che, seppur diffuse, «non si sono propriamente mess[e] fra le agrarie rotazioni» (*Quadro dello stato presente dell'agricoltura ed industria ne' vari distretti della provincia di Terra di Lavoro e degli esperimenti o proposte fatte dalla Società economica dal 1830*, in ASN, *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, fs. 211, flo 15). Quella irpina scriveva che la «coltura del poligono de' tintori [si è] arrestata al meglio per mancanza di stabilimenti atti a estrarne la fecola blu» (*Cenno delle condizioni fisico morali dell'agricoltura nei tre distretti del Principato Ulteriore dal 1835 a tutto il 1844*, ivi, flo 2). Fallimenti si registrarono anche in Basilicata (cfr. M. MORANO, *La Real Società Economica di Basilicata*, in *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Edizioni Dedalo, Bari 1988, p. 478).

41. Nel quinquennio 1832–1836, in media, 700 kg l'anno.

42. Con decr. n° 834 dell'8 aprile 1832.

c) *Fibre tessili*

Sulla politica delle fibre tessili è necessario soffermarsi con maggiore analiticità e non solo perché, evidentemente, l'industria tessile, per il periodo in esame, costituisce un classico campo di azione del protezionismo, e quindi un'efficace cartina di tornasole del tipo di politica economica prescelta, ma anche perché il settore tessile presenta con particolare evidenza quel quadro di vincoli interni ed internazionali che, a nostro avviso, impedirono nel Mezzogiorno l'adozione di un modello idealtipico di protezionismo.

Consideriamo innanzitutto la condizione commerciale delle diverse fibre tra la Restaurazione e la svolta tariffaria del 1823. La seta non è importata affatto ed è invece esportata in quantità già significative (un centinaio di tonnellate l'anno) se si considera il vero e proprio tracollo subito dal settore nel periodo rivoluzionario e napoleonico⁴³. Il lino non dà luogo a flussi commerciali con l'estero. La canapa si importa nella stessa misura in cui si esporta: i flussi sono assai discontinui e vedono prevalere in alcuni anni le importazioni, in altri le esportazioni⁴⁴. La lana si importa, esclusivamente grezza, ma in quantitativi molto inferiori a quelli esportati, in un rapporto di 1 a 4 (rispettivamente 100 e 400 tonnellate l'anno in media nel 1815–1823). Il cotone, infine, vede importazioni altrettanto modeste ma molto più consistenti delle esportazioni che, dopo il boom del periodo napoleonico⁴⁵, sono ormai intorno ad una trentina di tonnellate l'anno. Si importa quasi esclusivamente cotone filato, per metà filato a mano e per metà filato a macchina⁴⁶. Le esportazioni, invece, sono di solo cotone grezzo.

Nel complesso, un quadro confortante che, tuttavia, si fa critico se, dalle medie del periodo, si passa ad analizzare il trend. Nel biennio 1815–1816 la bilancia delle fibre è largamente attiva, con un valore totale

43. Cfr. D. CICCOLELLA, *Il commercio franco-meridionale di fibre tessili tra Sette e Ottocento. I dati e le dinamiche*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella «grande trasformazione». Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari 2009, p. 113.

44. Nel 1815–1816 si esportano in media 410 tonnellate di canapa l'anno, se ne importano 25 circa; nel 1818–1819 i flussi risultano invertiti: 390 tonnellate importate, una ventina esportate.

45. Nel 1811 e 1812 furono esportate verso la Francia oltre 1.200 tonnellate l'anno di cotone grezzo (D. CICCOLELLA, *Il commercio franco-meridionale di fibre tessili*, cit., p. 104).

46. G. ZURLO, *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli Affari interni. Letto dal Ministro nel Giorno 23 Ottobre 1820*, s.l., s.d., p. 125.

delle esportazioni di ben 20 volte superiore a quello delle importazioni. Negli anni seguenti la situazione muta profondamente: nel 1823 le esportazioni di fibre sono pari ad appena il doppio delle importazioni. Come si spiega questo peggioramento? Il Mezzogiorno, per un verso, si è detto, registra gravi difficoltà ad esportare le sue produzioni e, per l'altro, scopre il grado di competitività cui erano giunti i filati di cotone inglesi, che vengono importati in quantitativi via via crescenti⁴⁷.

La politica doganale sembra corrispondere abbastanza fedelmente alla situazione commerciale che si è delineata. Fin dal 1820 si interviene a favore delle esportazioni, abbassando drasticamente i dazi su tutte le fibre⁴⁸ eccetto che sul lino. Tra il 1823 e il 1824 si prosegue nella stessa direzione, esentando l'esportazione della seta e riducendo sia il dazio sul lino sia, nuovamente, quello sulla lana: «la di loro abbondanza [...] è tale, che favorendosi l'estrazione niun pregiudizio possono risentire le industrie»⁴⁹. Rispetto al valore dei prodotti, l'incidenza dei dazi superstiti è molto bassa (orientativamente, da un minimo del 2 per cento circa sulla lana e sul cotone ad un massimo del 5 per cento circa sulla canapa): dunque, la scelta di conservare un dazio sulle tre fibre non si configura come un significativo disincentivo all'esportazione della produzione "indigena", ma come un prudente indirizzamento verso la domanda interna poiché la produzione era sufficiente ma non sistematicamente e largamente eccedente le esigenze dell'industria (come accadeva invece nel caso della seta).

Un bilancio a dieci anni dall'abbassamento o abolizione dei dazi di esportazione sulle fibre tessili non prospetta, in verità, uno scenario molto diverso da quello dei primi anni Venti. La seta fa

47. Poiché il dazio sul cotone filato era *ad valorem*, le bilance commerciali non riportano i quantitativi importati ma soltanto il relativo valore totale che, tra il 1815 e il 1823, passa da 30.000 a 180.000 ducati circa. A titolo meramente orientativo, attribuendo al cotone filato un valore medio di 106 ducati a cantaio (calcolato sulla base del valore assegnato ai filati di cotone in ASN, *Interno*, II appendice, fs. 574, f. 12, *Dimostrazione de' generi che esistevano nei Magazini di Scala Franca per tutto dicembre 1819*), le importazioni sarebbero passate da meno di 30 tonnellate in media nel biennio 1815-1816 a 150 tonnellate nel '23.

48. Decr. n° 1966 del 15 maggio 1820 (il dazio sul cotone è abbassato da 6 a 1 ducato a cantaio); decr. n° 1987 del 29 maggio 1820 (seta grezza: abbassamento da 0,22 a 0,1 ducato a libbra; seta cruda lavorata, da 0,11 a 0,05 ducati a libbra; seta cotta, esentata: 1 libbra = gr 320,76); decr. n° 2012 del 27 giugno 1820 (il dazio sulla lana passa da 5,5 a 1 ducato a cantaio); decr. n° 70 del 18 agosto 1820 (il dazio sulla canapa è abbassato da 4,5 a 1 ducato a cantaio).

49. ASN, *Finanze*, fs. 4712, f. 10 8962. Il dazio sulla lana fu fissato a 0,5 ducati al cantaio.

registrare un incremento non eccezionale (150 tonnellate esportate in media nel 1832–1835⁵⁰). Il cotone continua a occupare del tutto episodicamente gli spazi di mercato aperti da circostanze produttive o commerciali che riducono il gap tra prezzo interno e prezzo internazionale⁵¹. Il lino genera un flusso di una quindicina di tonnellate l'anno. Le esportazioni di lana grezza si sono dimezzate, contrazione riconducibile alla crescita dell'industria interna. Il solo mutamento apprezzabile negli assetti commerciali riguarda la canapa, che sembra essersi stabilizzata intorno alle 400 tonnellate esportate annualmente a fronte delle 100 tonnellate circa registrate altrettanto stabilmente all'importazione.

Per quanto riguarda i dazi sulle importazioni, nel 1823–24 non si interviene affatto su seta, lino e canapa, prodotti che in quegli anni non si importavano, oppure (è il caso della canapa) si importavano in modo episodico ed evidentemente funzionale alle esigenze interne. Nei decenni successivi si conferma questa condizione di quasi completa autosufficienza del Paese (con il contributo della Sicilia) né, a quanto risulta, si configurano sofferenze o strozzature quantitative o qualitative rispetto ai progressi dell'industria tessile⁵². In effetti, non mancano le iniziative volte al miglioramento delle specie coltivate e delle tecniche produttive o all'incremento delle rese, ma appare significativo che, su lino e canapa, la maggiore preoccupazione del governo e, per esso, delle Società economiche non attenga ai livelli quali-quantitativi

50. D. CICCOLELLA, *Il commercio franco-meridionale di fibre tessili*, cit., p. 112, Tabella 5.

51. Nulle nel 1932, le esportazioni sono di una sessantina di tonnellate nel 1933, anno in cui si sperimenta un notevole aumento del prezzo internazionale del cotone; crollano nuovamente nel 1934, in coincidenza con un ridimensionamento del prezzo sui mercati esteri, ma tornano sulle 60–80 tonnellate nel 1835 e 1836; cessate nel 1837–38, riprendono con la «abnormal shortage» del 1839, ma sono poi nulle fino agli anni Cinquanta. Sulla «hausse» del 1833 e sui suoi effetti sulle esportazioni di cotone meridionale si veda J. MILLENET, *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples*, De l'imprimerie et papeterie du Fibrène, Naples 1834, p. 71; sui prezzi del cotone sul mercato inglese, R.C.O. MATTHEWS, *A Study in Trade-Cycle History: Economic Fluctuations in Great Britain 1833–1842*, Cambridge University Press, Cambridge 2011 [I ed. 1954], pp. 24–25 e 130.

52. Paiono probanti, in tal senso, le risultanze delle inchieste governative del 1847–1848 rivolte ad accertare quali fossero le materie prime sulle quali gli industriali reputavano necessaria una riduzione dei dazi d'importazione (esaminate in DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit.): non vi fu alcuna istanza di riforma della tassazione sulla canapa, sul lino e sulla seta.

ma alle ricadute sanitarie della produzione, che avveniva mediante macerazione in aree paludose e malariche⁵³.

La lana, invece, è oggetto di una riforma daziaria significativa rivolta, tra l'altro, al superamento dell'antico regime tariffario, di macchinosa applicazione perché fissava dazi differenti a seconda della provenienza del prodotto (lana "barbaresca", "turchesca", "schiavonesca" e "di Spagna"), senza peraltro contemplare tutte le aree di approvvigionamento dei fabbricanti napoletani⁵⁴. Nel 1823, per semplificare le operazioni doganali ed evitare vertenze con i negozianti sul dazio da imporre, fu deciso di unificare i dazi sulla lana. Il dazio d'importazione sul grezzo fu stabilito a 4,5 ducati a cantaio, un intervento apparentemente molto incisivo rispetto al minimo di 1,6 ducati fino ad allora applicato sulla lana turchesca; in realtà, all'epoca, si importava quasi esclusivamente lana barbaresca (o registrata come tale se non rubricata in tariffa), sulla quale il dazio era già di 3,2 ducati: dunque l'aumento a 4,5 ducati portò l'incidenza del dazio sul prodotto più richiesto dal 10 al 15 per cento circa del suo valore. Per contro, risultò assai meno gravata la lana più pregiata, che invece prima del '23 pagava 9 ducati a cantaio, e che valeva anche più del doppio della barbaresca.

È interessante osservare che, inizialmente, il governo era orientato a fissare un dazio unico di 3,5 ducati, ma poi si risolse per un aumento più consistente, allo scopo dichiarato di indirizzare le importazioni verso il prodotto qualitativamente migliore, posto che delle tipologie ordinarie il Regno era già ben fornito: «Si favoriscono così le lane fine per incoraggiare le nostre fabbriche di panni, e cappelli, e si aggra-

53. «Sommamente pregiudizievole — scriveva ad esempio Luca de Samuele Cagnazzi — è altresì all'umana salute l'aere contaminato dalla macerazione del lino e della canapa, che fassi nelle nostre campagne nell'acqua stagnante» (*Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Tip. della Società Filomatica, Napoli 1839, p. 133). Il problema, diffusamente denunciato da autori e autorità dell'epoca, portò il ministero, nel giugno del 1841, ad ordinare alle Società economiche la sperimentazione di un metodo di macerazione "a secco", ossia tramite sotterramento (Archivio di Stato di Caserta, *Intendenza, Agricoltura, Industria e Commercio*, b. 65, fs. 2706). Sulle politiche fino agli anni Trenta, C. D'ELIA, *Uso delle risorse e tentativi di riforma: la macerazione di canapa e lino nel primo Ottocento*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 157-166.

54. ASN, *Finanze*, fs. 4692, f. lo 7711. Tra le «specie» di lana non rubricate, una tipologia certamente ricercata era la lana di Sassonia (cfr. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1984, pp. 52 e 58).

vano le ordinarie, delle quali non abbiamo bisogno»⁵⁵. I contestuali aumenti sulla lana lavata e filata⁵⁶ non dovettero avere altro scopo che di ristabilire (alla luce dell'incremento del dazio sulla lana grezza) la vecchia proporzione tra i dazi fissati sui diversi stadi di lavorazione del prodotto, giacché in quel momento, ripetiamo, il Regno non ne importava affatto.

Quando invece, nel 1829, il dazio d'importazione della lana filata viene sestuplicato⁵⁷, è in risposta ad una notevole domanda di filati esteri di recentissima formazione⁵⁸, che il governo intese bloccare sul nascere a tutela della filatura nazionale, prevalentemente manuale ma anche meccanizzata. La logica che presiede al provvedimento è la medesima già riscontrata nel caso del cuoio: proteggere e promuovere le fasi intermedie della lavorazione. Con quali esiti? Nei primi anni Trenta le importazioni di lana filata sono, ufficialmente, quasi nulle, ciò che potrebbe imputarsi esclusivamente all'elevatezza del dazio, ma sarebbe una deduzione impropria perché anche le importazioni di lana grezza, poco gravata, sono più che modeste (in media, 70 tonnellate l'anno).

Occorre dunque interrogarsi sull'effettiva domanda dell'industria meridionale di lane di migliore qualità. Il posizionamento dell'industria tessile in una fascia di mercato medio-bassa è un fatto noto e frequentemente segnalato dalla pubblicistica coeva, in occasione, ad esempio, delle periodiche esposizioni industriali. Secondo alcuni industriali, l'orientamento verso una produzione ordinaria dipendeva dalla elevata tassazione sulle materie prime (coloranti, prodotti chimici e la stessa lana): i costi di approvvigionamento delle "lane sopraffini", a loro giudizio, erano talmente alti che i relativi tessuti sarebbero stati troppo cari per risultare competitivi rispetto a quelli importati⁵⁹. Si trat-

55. ASN, *Finanze*, fs. 4692, flo 77II.

56. Il dazio sulla lana lavata, che in precedenza variava, a seconda della provenienza del prodotto, tra i 3,2 e i 6,4 ducati a cantaio, fu elevato a 9 ducati; quello sulla lana filata passò da 15 a 20 ducati il cantaio.

57. Decr. n° 2434 del 12 giugno 1829: il dazio fu fissato a 120 ducati a cantaio.

58. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., pp. 70-77. Nel 1828 l'industriale laniero Gioacchino Manna aveva chiesto di importare in franchigia 27 tonnellate di lana filata e, alla fine dello stesso anno, aveva stipulato un contratto di fornitura con alcuni negozianti francesi per ulteriori 500-700 tonnellate da importare negli 8 anni seguenti (ivi, pp. 70 e 72).

59. In questo senso due testimonianze ufficiali dei grandi industriali lanieri Polsinelli e

ta di testimonianze della seconda metà degli anni Quaranta, successive cioè alla riforma tariffaria del 1846 che aveva notevolmente abbassato i dazi d'importazione sui tessuti, riducendo il margine operativo dei fabbricanti meridionali e rendendo, sulla carta, più gravoso il ricorso alle lane importate. Ma, come si è visto, anche negli anni Trenta, quando invece la protezione effettiva era elevatissima, gli industriali si rivolsero in misura assai limitata al mercato estero per i loro acquisti di lana "sopraffina".

È legittimo ipotizzare che l'intensa attività di promozione del miglioramento delle razze ovine del Regno avesse dato buoni frutti. Il problema della qualità della lana, sollevato sin dal decennio francese (nel corso del quale particolare impegno fu profuso dal ministro Giuseppe Zurlo⁶⁰), continuò ad essere oggetto di numerose iniziative anche negli anni seguenti⁶¹. Memorie, premi e acquisto di esemplari pregiati per l'accoppiamento furono gli strumenti con cui, quasi ininterrottamente, e con maggiore tenacia a partire dagli anni Trenta⁶²,

Manna, risalenti al 1848-49 (riportate in DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 56-58 e 98).

60. «Sarà subito fatto — scriveva poche settimane dopo il suo insediamento al dicastero degli Interni — un progetto per uno stabilimento nel Regno da allevarsi de' Merinos» (ASN, *Interno*, I inv., fs. 4, f. lo 2).

61. Nel settembre del 1824, ad esempio, il ministro dell'Interno invitò le Società economiche ad occuparsi, tra le altre cose, proprio del miglioramento delle razze (ASN, *Interno*, II inv., fs. 450).

62. Nel 1834, ad esempio, la Società economica irpina fissò un premio di 50 ducati «per l'introduzione de' merini al miglioramento delle pecore nostrane» («Giornale Economico del Principato Ulteriore», vol. II, 1835, p. 151), mentre la Società molisana «deliberò di acquistare per suo conto otto arieti di eletta razza per affittarne l'uso a' pastori con lieve retribuzione»; fu inoltre incaricata da un "sovrano rescritto" a fissare sulla materia dei programmi premio per un ammontare di 360 ducati («Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. VII, gennaio-aprile 1835, pp. 42-43). Nel 1840, su iniziativa del consiglio provinciale di Capitanata, venne esaminata l'ipotesi di introdurre nel Regno — tramite un'anticipazione governativa «che non avrebbe oltrepassato i ducati diecimila» — gli arieti di Sassonia e Ungheria, le cui razze venivano giudicate «immensamente più pregevoli» (cfr. F. DIAS, *Collezione di Reali rescritti*, vol. 7, presso Giovanni Pellizzone, Napoli 1859, pp. 383-384). Le Società economiche espressero pareri entusiastici, cui fece eco l'Istituto d'Incoraggiamento che, per il tramite di un'apposita commissione, «conchiu[se] favorevolmente» al progetto (cfr. «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. XXVII, settembre-dicembre 1841, p. 149). La sua realizzazione però si arenò a causa del parere negativo della Gran Corte dei Conti che lo giudicò eccessivamente rischioso anche in virtù del fatto che «sentiva d'inutilità», perché «la industria delle lane trovasi abbastanza migliorata per la introduzione de' merinos» (DIAS, *Collezione*, cit., p. 385).

l'Istituto d'Incoraggiamento e le Società economiche provinciali agirono di propria iniziativa o sotto gli ordini ministeriali o dei consigli provinciali. Un efficace banco di prova degli esiti delle campagne propagandistiche, come pure delle iniziative individuali, è una statistica compilata agli inizi degli anni Cinquanta: alla richiesta di descrivere e valutare i progressi delle razze ovine dal 1815 in poi, la maggior parte delle Società economiche sottolineò con forza i progressi che si erano registrati⁶³, qualcuna delinse un quadro con luci ed ombre⁶⁴, pochissime esclusero qualsiasi avanzamento⁶⁵. Il miglioramento delle razze ovine, dunque, dovette consentire una produzione laniera qualitativamente migliore, non paragonabile alla "sopraffina" di Sassonia — punto di riferimento di tutti i produttori di lana europei — ma probabilmente commisurata al grosso della domanda dell'industria interna.

In sostanza, gli standard buoni, ma non eccellenti, della lana meridionale e le basse importazioni di lana sopraffina appaiono fenomeni

63. «La qualità delle lane — scriveva la Società chietina — si sono migliorate a spese dei privati, per essersi allevate le pecore spagnuole, e conservate poche pecore delle specie primitive» (D. MOSCHITTI, *Su' progressi delle manifatture dell'agricoltura della pastorizia e delle industrie in alcune provincie continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. LVIII, settembre-dicembre 1856, p. 25). Le faceva eco la vicina Società del Molise, dove «le pecore [sono] ridotte in buona parte a merinos, quasi tutte le altre a meticce, e pochissime rimaste delle antiche razze [...]. Le lane, hanno ricevuto un notevole miglioramento» (ivi, vol. LV, settembre-dicembre 1855, p. 60). Successi anche in Basilicata («la pastorizia dal 1815 a tutto il 1850 è migliorata per effetto della introduzione della razza de' merinos e delle pecore svizzere [...] le lane sono migliorate di molto», ivi, pp. 114-115) e in Terra di Bari dove «le razze si sono migliorate per l'introduzione dopo detta epoca degli arieti merinos che si moltiplicano, ed i meticci si sono quasi generalizzati» (ivi, p. 122). Nella Calabria cosentina, infine, dopo il 1830, «l'introduzione dei meticci, dei merinos e di altre razze pregiate di Puglia dovea di conseguenza produrre miglioramenti notabili nella qualità delle lane» (ivi, vol. LVI, marzo-aprile 1856, p. 143).

64. In Terra di Lavoro la pastorizia «se non è di molto immedgiata dal 1815 in poi in quanto a qualità di razze, lo è senza dubbio per quantità. Ciò non ostante si sono introdotti [...] i merini che fin dal 1850 danno copioso ed ottimo prodotto di lana» (ivi, vol. LV, settembre-dicembre 1855, p. 36). Nella provincia di Catanzaro «non sono migliorate come erasi cominciato e speravasi» (ivi, vol. LVI, gennaio-aprile 1856, p. 38). In Terra d'Otranto, infine, «le lane in generale non sono tutte buone [...] ma da più anni in diversi luoghi, specialmente nella parte settentrionale della provincia, sono migliorati con l'introduzione de' Merini e di altre razze di pecore» (ivi, vol. LVIII, settembre-dicembre 1856, p. 27).

65. Nel salernitano si parla di «ritardato progresso» e di lane che «non sono di ottima qualità» (ivi, vol. LV, settembre-dicembre 1855, pp. 50 e 52). Nel reggino «le pecore sono sempre le medesime, quindi le lane che si ottengono non han subito alcun miglioramento» (ivi, vol. LVI, gennaio-aprile 1856, p. 140).

indipendenti dal livello di tassazione imposto, rispettivamente, sulle esportazioni e sulle importazioni di lana e riconducibili, piuttosto, ad un medesimo dato strutturale: la scarsa domanda interna di materia prima qualitativamente alta. Nel 1834, un socio della Società economica lucana, dopo aver ricordato di aver introdotto i *merinos* «fin dal 1812», scriveva: «Il guadagno però non è cresciuto in proporzione del miglioramento della lana. I nostri fabbricanti di panni poco uso ne fanno, e mancato il commercio estero, non si è voluto dai lanisti del Regno far differenza in qualche anno delle lane di Puglia colle fini de' merini»⁶⁶.

La politica protezionistica del 1823–24 contribuì ad un posizionamento su produzioni industriali di qualità medio–bassa, ma non in ragione dei dazi sulle materie prime bensì di quelli sui panni e tessuti, sui quali il dazio d'importazione non variava a seconda della qualità, cosicché assicurava una protezione comparativamente maggiore sulle produzioni di minor pregio. Si trattò di una scelta consapevole⁶⁷, fondata sulla valutazione e sulla volontà di salvaguardia delle produzioni “ordinarie” che all'epoca si realizzavano nel Regno. E si trattò anche, plausibilmente, di una precisa strategia politico–commerciale, volta ad assicurare sbocchi ai principali partner del Regno, orientandoli però verso specifiche tipologie di prodotti di fascia alta, che non figuravano tra quelli offerti dall'industria interna.

Resta da dire del cotone. Più che nel laniero, e forse più che in ogni altro settore produttivo, è nel settore cotoniero che il Mezzogiorno prospetta un quadro davvero complesso degli interessi in gioco e delle possibili opzioni di politica–economica. Sia nell'economia del cotone

66. G. VIGGIANI, *Sullo stato attuale de' merinos introdotti in Basilicata*, in «Giornale Economico–Letterario della Basilicata», vol. I, fasc. II, 1840, pp. 82–85. E continuava: «Gli esteri non ne domandano perché i merini e le pecore, più che presso di noi, sono migliorate in Francia, in Inghilterra, ed anche nell'alta Italia». Dubbi sulla convenienza economica dell'allevamento dei merini venivano espressi, su un altro piano, anche dal segretario della Società economica molisana: «io non disapprovo i merini puri, dico però che ci vuol molta cura, e la cura va tra le spese. [...] I merini puri danno poco latte e poca carne. La finezza del vello non compensa il frutto del latte ed il peso della carne, che le nostre danno in maggior quantità. Vanno pure i merini soggetti a molti accidenti più delle nostre pecore» (R. PEPE, *Sopra alcuni argomenti di economia agraria*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. XVI, gennaio–aprile 1838, p. 34).

67. ASN, *Finanze*, fs. 4712, f. lo 8962, 30 marzo 1822: «l'istessa natura del dazio allontana la immissione de' panni ordinarii, e facilita invece quella de' panni sopraffini, essendo il dazio eguale ai panni ordinarii, fini, e sopraffini».

che in quella della lana concorrono attività agricole (o pastorali) e di trasformazione del prodotto che presentano logiche ed esigenze diseguali, ma sul cotone le divergenze sono più marcate perché, a tutti gli stadi di lavorazione di questo prodotto, il Mezzogiorno è meno “attrezzato” dei grandi produttori e concorrenti internazionali, sia per ragioni geoclimatiche⁶⁸ e di organizzazione del lavoro agricolo⁶⁹, sia per ragioni tecniche — nell’industria cotoniera (filatura e tessitura) la meccanizzazione viene introdotta solo durante il Decennio francese e conta, al 1823, soltanto due imprese⁷⁰. Al governo, dunque, si prospettano scelte quanto mai ardue che muovono dalla vera e propria invasione di tessuti di cotone stranieri (che fanno il 30 per cento del valore totale delle importazioni nel biennio 1818–1819), dalla debolezza strutturale del settore e da una difficile situazione congiunturale dell’agricoltura, oltre che, evidentemente, da una valutazione delle prospettive di sviluppo degli anni a venire.

Sotto il profilo agricolo, la capacità produttiva del Mezzogiorno è alta — come dimostrato nel periodo napoleonico — ma lo sono anche i costi di produzione: con la fine del blocco continentale e la caduta del prezzo internazionale del cotone, il Mezzogiorno perde il mercato estero e la coltivazione si contrae e si commisura alla domanda interna, ma promette di ridursi ulteriormente qualora si profilino attività meno rischiose o più remunerative. Così, la carestia del 1816–17 induce gli agricoltori a privilegiare la semina dei cereali e, nei due anni seguenti, la produzione di cotone risulta inferiore alla domanda interna⁷¹. Tuttavia, l’incertezza che grava sul destino dei più tradizionali prodotti d’esportazione del Mezzogiorno, e persino sulla loro capacità di conservare il mercato interno, fa guardare al cotone come ad un possibile impiego sostitutivo. Quando, nel luglio del 1818, assecondando in minima parte le istanze della corporazione

68. Che impongono rese minori e che consentono la coltivazione di specie che forniscono un grezzo di fascia media, adeguato alla maggior parte delle produzioni, ma non il “lunga seta” di Georgia o di Fernambuco.

69. Che comportano costi di produzione più elevati delle economie di piantagione americane o del monocolto governativo egiziano.

70. I cotonifici di Gian Giacomo Egg in Piedimonte d’Alife e di Luigi Vallin in Aldifreda. Cfr. S. DE MAJO, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in A. Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806–1815)*, Liguori, Napoli 1985, pp. 36–38; 51–53.

71. ZURLO, *Rapporto al parlamento nazionale*, p. 124.

napoletana dei cotonieri — allarmata per la insufficiente produzione interna di cotone che si stava sperimentando e convinta che si andasse verso il totale abbandono della coltura —, il governo abbassa il dazio d'importazione del cotone di Levante da 20 a 10 ducati a cantaio⁷², si prefigge di riconsiderare quel provvedimento di lì a due-tre anni, «essendo presumibile, che il basso prezzo delle granaglie, e le niune, o poche richieste dall'estero, a motivo della immensa quantità, che se ne invia da per tutto dal Mar nero, possano far diminuire la semina de' grani, ed aumentarsi quella de' cottoni»⁷³.

Intanto, il governo ordina all'Istituto d'Incoraggiamento — che a sua volta demanderà l'incarico alle Società economiche — di compilare «una istruzione pratica per ben coltivare il cotone in tutto il Regno»⁷⁴. La scelta di puntare su una coltura che, dopo la fine del blocco continentale, sembrava aver esaurito la propria parabola ascendente non è accolta con favore dalle Società⁷⁵: dopo il crollo dei prezzi e dei profitti che aveva improvvisamente messo fuori gioco moltissimi coltivatori, il cotone è guardato con estrema diffidenza.

Il fatto è che il governo resta incerto sulla direzione che avrebbe assunto l'agricoltura. Nel 1824 il ministro dell'Interno chiede alle Società economiche «se convenga aumentare la semina del cotone del qual genere anche siamo in parte provveduti dall'estero»⁷⁶. Una formula dubitativa che va letta nel quadro della crisi che la cerealicoltura meridionale stava sperimentando e dei tentativi di individuare soluzioni

72. Decr. n° 1244 del 20 luglio 1818. La corporazione dei “Bambaciari” aveva chiesto che sul cotone di ogni provenienza fosse ripristinato il dazio in vigore prima del periodo napoleonico, di 4,8 ducati a cantaio (ASN, *Finanze*, fs. 4505, f. lo 3648). Nel 1819 il dazio di 10 ducati a cantaio fu esteso al cotone proveniente dal Bengala (decr. n° 1572 del 27 aprile 1819), decisione indotta dalle pressioni della Gran Bretagna, che aveva rivendicato l'applicazione della clausola della nazione più favorita stipulata col trattato di commercio del 1817 (cfr. ASN, *Finanze*, fs. 4505, f. lo 3648).

73. ASN, *Finanze*, fs. 4505, f. lo 3648, s.d., ma luglio 1818.

74. «Siccome al presente le manifatture del cotone pare che ricomincino a prosperare presso di noi — scrive il segretario perpetuo dell'Istituto, Stellati, nel settembre del 1820 — [...] così l'Eccellentissimo signor Ministro degli affari interni, conoscendo la scarsezza del genere vuole promuoverne la coltivazione sotto tutt'i rapporti» (V. STELLATI, *Rapporto de' travagli eseguiti ne' mesi di aprile, giugno, luglio ed agosto 1820*, in «Annali di Agricoltura Italiana», t. VIII, 1820, p. 93).

75. «Abbandoniamo quest'industria — scrive, nel settembre del 1820, il presidente della Società economica salernitana — perché il risultato non ci compensa la spesa del coltivo» (Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 1727, filza I, f. lo 1).

76. ASN, *Interno*, II inv., fs. 450 (corsivo nostro).

colturali alternative che preservassero l'economia e la concorrenzialità del Mezzogiorno nella nuova geografia del commercio internazionale post-Restaurazione⁷⁷: il ministro cita espressamente il cotone e la lana, ma invita le Società a indagare, per così dire, a tutto campo su «quali colture o industrie convenga introdurre, perfezionare o aumentare tra noi».

I dazi d'importazione sul cotone grezzo, decisamente protettivi⁷⁸, non vengono più modificati. In una fase critica per l'agricoltura meridionale, si difende la coltivazione del cotone ma, per preservare la coltivazione, non basta bloccare la concorrenza del grezzo estero, occorre sostenere la domanda interna, ovvero, in quegli anni, la filatura manuale, a sua volta in gravi difficoltà. A tal fine, nel febbraio del 1823, l'importazione dei cotoni filati a mano viene proibita⁷⁹. L'effetto del provvedimento è immediato: «pubblicato il decreto de' 28 febraro si sono nel regno moltiplicate, ed attivate le filande [...] e si sono benanche estese le piantagioni de' cotoni»⁸⁰. Col medesimo decreto, anche i cotoni filati a macchina vengono colpiti da un dazio più elevato⁸¹ ma,

77. «Le cause generali per cui si rende di giorno in giorno più sensibile la circolazione del numerario — si legge nell'incipit del documento — sono essenzialmente derivanti dal sistema introdotto in quasi tutti gli stati di Europa di promuovere tra essi la coltivazione dei prodotti che prima venivano a ricercare tra noi, e dalla proibizione di ammettersi i prodotti esteri [che quindi] rimangono senza smaltimento in ristagno» (*ibidem*). Non si può non rilevare l'assonanza tra la citata ministeriale e il preambolo alla tariffa doganale provvisoria del 15 dicembre 1823.

78. Il prezzo del cotone era assai variabile: nel 1817 si calcolava che l'incidenza del dazio di 20 ducati giungesse per le qualità inferiori al 50 per cento del valore (ASN, *Finanze*, fs. 4505, f. lo 3648, 8 ottobre 1817).

79. Il decr. n° 552 del 28 febbraio 1823 proibisce l'importazione del cotone «di Malta» filato a mano. Come già accaduto in occasione dell'abbassamento del dazio sul cotone grezzo (cfr. nota 72), la Gran Bretagna elevò le sue più vive proteste per la proibizione limitata al solo prodotto maltese, che la penalizzava rispetto alle altre nazioni; il governo napoletano riconobbe le ragioni inglesi, imputò l'errore ad un equivoco («si credeva che da Malta soltanto e non da altri luoghi provenissero i cotoni filati a mano»), ASN, *Finanze*, fs. 4732, f. lo 2552bis) e decretò che il divieto d'introduzione dovesse «intendersi» per i filati a mano di qualsiasi provenienza (decr. n° 632 del 23 maggio 1823).

80. ASN, *Finanze*, fs. 4732, f. lo 2552bis, Il ministro delle Finanze al ministro degli Affari esteri, 2 luglio 1823.

81. Il cotone filato a macchina passa dal precedente dazio *ad valorem* (15 per cento) ad un dazio specifico di 25 ducati a cantaio. Va rilevato che il ritardo con cui il governo intervenne a protezione della filatura rispetto alla coltura del cotone (come, più in generale, il differimento e, poi, la complessa gestazione della svolta protezionistica) sono imputabili al timore di una forte opposizione all'aumento dei dazi d'importazione sui suoi prodotti da

quel che appare rilevante, meno elevato di quanto i filatori desideravano e gli organismi consultati dal governo avevano e avrebbero anche in seguito proposto⁸². In effetti, l'incidenza del dazio sul cotone filato è, grosso modo, pari a quella sul grezzo (intorno al 25 per cento).

La sensazione è che il governo, fatta salva la coltivazione del cotone, cerchi poi un (difficile) punto di equilibrio tra le esigenze della filatura e quelle della tessitura e, su un altro piano, tra l'industria tradizionale e quella meccanizzata: si proteggono la filatura tradizionale col divieto d'immissione dei cotoni filati a mano e la tessitura tradizionale con dazi all'importazione dei tessuti mediamente elevati (attorno al 35–45 per cento del valore⁸³) ma — come già osservato per il settore laniero — indifferenziati rispetto alla qualità del tessuto e, quindi, più protettivi sui tessuti ordinari, già diffusamente prodotti nel Regno e realizzabili coi filati locali: si chiude così il cerchio della protezione dell'esistente o, se si vuole, del passato. Il futuro — la meccanizzazione — è, in quei primi anni Venti, nelle mani di pochi imprenditori per i quali si opta per misure *ad personam* — al filandiere svizzero Egg è assicurata l'esenzione sull'importazione del cotone grezzo⁸⁴ — e, nel caso della tessitura, per un dazio sui filati non proibitivo sulle qualità superiori, almeno in quegli anni, e sempre nel contesto della elevata tassazione sui tessuti esteri.

Nei fatti, l'assetto dato al settore consente di attutire l'impatto con la Rivoluzione industriale, non di escluderla né tanto meno di attuarla. Difficile immaginare come, nelle condizioni date, si potesse fare di più.

parte della Gran Bretagna: basti dire che la protesta inglese sui cotoni di Malta fu accolta con sollievo dal Consiglio dei ministri: «Vostra Maestà dev'essere sommamente contenta, che la parte essenziale riguardante l'aumento delle Tariffe [sul cotone filato a macchina] non è stata impugnata, e si è limitato [il reclamo] soltanto al divieto del cotone filato di Malta» (ASN, *Finanze*, fs. 4732, f.lo 2552bis, 5 maggio 1823).

82. Ad esempio, nell'aprile del 1818 il Supremo consiglio di cancelleria si espresse per un dazio di 30 ducati a cantaio (ASN, *Finanze*, fs. 4505, f.lo 3648); e, nel dicembre del 1823, il Consiglio d'amministrazione dei dazi indiretti propose un dazio di 40 ducati a cantaio sui filati torti a due capi (ASN, *Finanze*, fs. 4732, f.lo 2552bis). Ma può anche ricordarsi il parere del ministro dell'Interno Zurlo che, nel 1820, pure aveva ipotizzato un dazio di 40 ducati sull'importazione dei filati sia a mano sia a macchina (ZURLO, *Rapporto al Parlamento Nazionale*, p. 126).

83. Cfr. G. BURSOTTI, *Tariffe doganali. Decreto del 9 marzo 1846. Osservazioni preliminari*, in *Id.*, *Biblioteca di commercio*, a. II, vol. III, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1845, p. 301.

84. ASN, *Finanze*, fs. 4505, f.lo 3648.

Ad ogni modo, i caratteri del settore a dieci–quindici anni dalla svolta del 1823 sono i seguenti: superato ampiamente il clima di sfiducia della Restaurazione, la coltivazione del cotone ha ripreso piede⁸⁵ e le importazioni di grezzo sono nulle; la filatura progressivamente si va meccanizzando ma, vincolata al grezzo locale e siciliano, resta a sua volta aggrappata alla domanda dell'industria interna, senza peraltro emanciparla dal ricorso al cotone filato estero, le cui importazioni risultano decuplicate⁸⁶. Un segno, questo, dei progressi dell'industria tessile (le importazioni di tessuti in cotone in effetti hanno subito una contrazione, sebbene forse meno vistosa di quella dei panni e tessuti in lana), ma anche della strozzatura che la filatura rappresentava.

Il governo affronta il problema della filatura — evidentemente collegato alla questione *princeps* della coltivazione interna del cotone — in perfetta linea di continuità con gli indirizzi assunti nel '23. Il fatto, per molti versi eclatante, che la maggiore pressione sull'economia del Paese e sulla sua bilancia commerciale non sia più esercitata dai tessili ma dal cotone filato, che costituisce adesso la prima voce d'importazione, non provoca una revisione dell'assetto tariffario ma, al contrario, rinnova l'impegno del governo per lo sviluppo delle risorse interne. Viene infatti avviata la campagna propagandistica più importante dell'Ottocento preunitario su questo prodotto:

La moltiplicazione nel Regno de' diversi stabilimenti manifatturieri di tessiture in cotone — scrive il ministro Santangelo nel settembre del 1838 — mostrano la necessità che sia incoraggiata la coltivazione di una così pregevole pianta onde sottrarsi dalla dipendenza dello straniero. Tanto ciò si dimostra vero quanto che nel corso dell'anno 1836 le importazioni denunziate alla Dogana di questa parte de' Reali dominj de' soli cotonei filati ascendono al valore di ducati 1.850.374, somma che se fosse rimasta per la interna circolazione avrebbe senza dubbio dato un impulso maggiore

85. «È stato d'uopo di un decennio [dopo la Restaurazione] — scrive De Augustinis nel 1833 — per riaversi dallo sbalordimento nel quale [i coltivatori] erano rimasti: è bisogno che la riduzione generale dei prezzi delle merci grezze, e delle manifatture avesse loro additato che non vi è da sperare neppure per gli altri articoli ai prezzi critici de' due lustri dal 1806 al 1816. Così sonosi alcun poco convertiti i nostri coloni: e devesi soprattutto alle belle manifatture di cotone il rianimamento di questa coltura, la quale offre ormai un prodotto di 100 a 120.000 cantaja», DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, cit., p. 40.

86. In media, ufficialmente, 1.400 tonnellate l'anno nel decennio 1832–41, ma su questo prodotto il contrabbando è particolarmente intenso.

alla nostra industria. Ciò premesso io desidero che le Società economiche prendano in matura considerazione questo interessante oggetto.⁸⁷

La risposta fu massiccia: l'Istituto d'Incoraggiamento e tutte le Società si mobilitarono con premi, istruzioni, esperimenti negli orti agrari, distribuzione gratuita di semi e incoraggiamenti di varia natura, non solo per diffondere le specie già esistenti ma anche per introdurne di nuove, qualitativamente superiori. La coltura crebbe ma né l'obiettivo di diffondere qualità superiori⁸⁸, né quello di ridurre il livello delle importazioni di filato furono raggiunti. Il governo, però, non tornò sui suoi passi: nella nuova tariffa del marzo 1846, la riduzione del dazio sul cotone filato è proporzionale al calo che aveva subito il suo prezzo⁸⁹, mentre i dazi sul grezzo vengono lasciati immutati⁹⁰.

Se la scelta di sostenere la coltivazione del cotone fatta agli inizi degli anni Venti discende dalla crisi dell'agricoltura e dalla pesante arretratezza tecnica e organizzativa delle fasi di prima e seconda lavorazione del prodotto — in definitiva, dalla necessità di proteggere tutte le fasi del processo, a meno di lasciarle tutte soccombere alla concorrenza estera —, è meno agevole riconoscere le ragioni del governo negli anni Quaranta, quando l'industria cotoniera moderna si era ormai insediata. Si può solo osservare che, nei fatti, sul cotone come su diversi altri prodotti qui esaminati, la riforma liberalizzante del 1846 «si concretizzò nella difesa dell'esistente così come si era venuto strutturando all'ombra delle tariffe del 1823–24»⁹¹.

87. Archivio di Stato di Salerno, *Intendenza*, b. 1727, filza II, flo 10.

88. «Il vigile nostro Real Governo sin dal 1838 interessava il Reale Istituto d'Incoraggiamento e le Reali Società Economiche provinciali [perché promuovessero la coltivazione e il miglioramento qualitativo] [...] pure il filo più fino che si è tirato col cotone indigeno è stato quello n. 40; laddove coll'arboreo di America e dell'Egitto si fila nell'estero sino al n. 400» (G.M. PACI, *Della solenne pubblica esposizione di arti e manifatture del 1853*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. 49, 1853, pp. 84–85).

89. Il dazio unico di 25 ducati a cantajo viene articolato nei due dazi di 20 ducati sul cotone filato tinto e di 17 ducati su quello non tinto. Su quest'ultimo (che era il più importato) l'incidenza del dazio, secondo Bursotti, era del 26 per cento (BURSOTTI, *Tariffe doganali*, cit., p. 301).

90. In virtù del trattato di commercio con gli Stati Uniti, il dazio di 10 ducati fu applicato anche ai cotone americani importati direttamente su bastimenti statunitensi o napoletani (legge n° 10137 del 1 giugno 1846, art. 11). Ma, all'epoca, l'incidenza di quel dazio era notevolmente più elevata che negli anni Venti.

91. L. DE MATTEO, *Stato e industria*, cit., p. 37.

Note conclusive

Provando a riassumere e a qualificare le politiche che abbiamo delineato, nella riforma tariffaria del 1823–24 si individuano alcune direttrici abbastanza chiare.

- Viene favorita l'esportazione delle materie prime prodotte nel Regno se abbondanti o largamente eccedenti le esigenze dell'industria interna (fibre tessili).
- Viene invece disincentivata l'esportazione di quelle scarse rispetto alle esigenze interne (robbia, cuoio), senza peraltro bloccare le relative importazioni: i dazi d'importazione vengono commisurati al grado di dipendenza dagli approvvigionamenti esteri e alle prospettive di crescita della produzione interna.
- Si agevola l'importazione di materie prime non prodotte nel Regno o la cui sostituzione, pur ipotizzata e periodicamente promossa sul territorio, non era ritenuta plausibile (indaco).
- Altrettanto favorita è l'importazione di particolari qualità non prodotte nel Regno (lana sopraffina, cotone filato a macchina): in questo caso il dazio d'importazione assume una funzione selettiva, risultando basso per le produzioni di alta qualità.
- Si grava di dazi alti l'importazione di materie prime fortemente concorrenziali rispetto a quelle prodotte all'interno ma la cui produzione è reputata strategica per l'economia (cotone grezzo).
- Particolarmente risoluta la politica di sostegno alle fasi intermedie della lavorazione: l'importazione di semilavorati viene vietata oppure gravata di dazi pari o superiori ai dazi stabiliti sui corrispondenti prodotti finiti (cotone filato a mano, lana filata, pelli in mezza concia).
- Alla manovra daziaria si accompagnano politiche "sul campo" per la promozione delle produzioni regnicole: le istituzioni sono impegnate, a seconda dei casi, nell'innalzamento degli standard qualitativi o nella diffusione di più efficienti tecniche di produzione o prima trasformazione o nell'incremento quantitativo della produzione. Attività più o meno intense, più o meno continuative, ma per lo più centrate su effettive insufficienze delle materie prime locali.

Sembra di poter concludere, innanzitutto, che nel 1823–24 una politica delle materie prime sia stata attuata, e che sia stata elaborata a partire da una attenta valutazione delle caratteristiche qualitative e quantitative delle materie prime prodotte o producibili nel Regno in rapporto alla domanda e alla struttura dell'industria interna. La politica tariffaria, infatti, non appare condizionata dal peso dei diversi articoli sulla bilancia commerciale del Paese; questa preoccupazione diventa palese solo in seguito, alla fine degli anni Trenta, probabilmente per l'eccezionale rilievo assunto dalle materie prime tra i prodotti d'importazione e forse anche per la maggiore attenzione che all'epoca si cominciò a prestare, in generale, al dato statistico. Le scelte daziarie non paiono subordinate neppure ad esigenze fiscali, alla necessità di "far cassa"; in effetti, le fonti coeve sono, in questo senso, del tutto omogenee: il «lavoro» di revisione tariffaria fu «regolato in modo da sacrificare al bene di una saggia economia qualunque interesse finanziario»⁹². E, d'altra parte, gli introiti doganali furono assicurati dall'elevata tassazione sull'importazione dei manufatti e sull'esportazione dell'olio.

Cosa rende "atipica" la politica delle materie prime attuata nel 1823–24? Una prima risposta sta, naturalmente, nella producibilità di alcune di esse all'interno del Paese, ma su questo punto non occorre spendere altre parole. Un secondo aspetto qualificante sta, a nostro avviso, nel destinatario della riforma tariffaria: l'industria meridionale qual era al momento della svolta protezionistica. Un'industria debole rispetto a quella dei principali partner commerciali del Regno, la Gran Bretagna e la Francia; un'industria il cui assetto (scarsa concentrazione, scarsa meccanizzazione, scarsi capitali) dovette apparire talmente lontano dalla frontiera della competitività da orientare il governo verso una politica doganale che si può giudicare incongruente rispetto al tipico modello protezionistico, inefficace ai fini di una rivoluzione industriale, oppure di compromesso (e quindi ugualmente inefficace) tra le istanze dell'industria tradizionale e domestica (o di attività strutturalmente destinate all'inefficienza rispetto ai grandi concorrenti internazionali, come la coltivazione del cotone) e le esigenze della emergente industria moderna, ma che, dall'analisi che abbiamo condotto, sembra ragionevole definire come una politica doganale

92. Decr. n° 884 del 15 dicembre 1823.

coerentemente rivolta a tutelare e promuovere l'industria quale essa era, nel suo assetto e, su un altro piano, nelle sue già consolidate, diffuse e ramificate interconnessioni con le attività agricolo-pastorali. La tariffa del 1823-24 è una risposta funzionale per la rapidità e per la ragionevole prevedibilità dei suoi effetti alla drammatica crisi generata, negli anni immediatamente precedenti, dalla contrazione degli sbocchi esteri per le produzioni meridionali e dalla "invasione" dei semilavorati e manufatti, in particolare tessili, inglesi e francesi. Si tratta, insomma, di una politica emergenziale.

Non priva, però, di una sua visione dello sviluppo che l'economia avrebbe dovuto assumere, visione che va coniugata, probabilmente, con il peso politico che le Due Sicilie intendevano avere nel contesto internazionale. Il governo non adotta quel «paradigma emulativo» delle economie avanzate che ha permeato di sé non solo, fino ad anni recenti, l'analisi storico-economica, ma anche le interpretazioni e le speranze dei contemporanei⁹³; la tariffa è "atipica" perché non consente quel «modo, accelerato e crescente, di produrre ricchezza»⁹⁴, reputato proprio della rivoluzione industriale inglese e perseguito nel tipico modello protezionistico. L'adesione a quel modello avrebbe comportato la rinuncia ad uno spazio nei traffici internazionali perché, evidentemente, solo chiudendo le proprie frontiere si sarebbe potuto provare a "fare come l'Inghilterra". L'apertura, per contro, poteva implicare, stava già implicando, la dismissione delle attività industriali e, nella migliore delle ipotesi — se cioè, negli anni a venire, gli agricoltori meridionali avessero fatto più e meglio dei russi, dei greci, ecc., — avrebbe assicurato al Regno una collocazione pienamente periferica. Il governo immagina una strada diversa, uno sviluppo, potremmo dire, a scartamento ridotto: più lento, meno costoso per il paese, più consono alla sua struttura socio-economica e ai suoi caratteri geomorfologici. La tariffa non è funzionale alla meccanizzazione e alla concentrazione industriale, che vengono favorite con altri mezzi (concessione di locali, credito, manodopera a basso costo, commesse pubbliche, franchigie doganali *ad personam*) e sono destinate ad una lunga convivenza (e spesso all'integrazione) con l'artigianato e con l'industria a domicilio.

93. P. BEVILACQUA, *La «storia economica» e l'economia*, in *Storia economica d'Italia*, I, *Interpretazioni*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 164 e *passim*.

94. Ivi, p. 168.

L'imprenditoria straniera (*know how*, capitali) è incoraggiata a insediarsi e operare, impiegando, però, nella misura in cui sono disponibili, le risorse locali (umane e naturali), ciò che può condizionare la struttura e la competitività delle imprese, ma di certo impedisce la formazione di *enclave* economiche⁹⁵. I potenti partner commerciali, Inghilterra e Francia, attraverso la tariffa, vengono incanalati (non senza resistenze e ritorsioni nei confronti delle Due Sicilie) verso l'esportazione nel Regno — oltre che di materie prime non sostituibili — di prodotti finiti di qualità elevata, che non erano e, giocoforza, a lungo non sarebbero stati prodotti dall'industria meridionale. È il prezzo dell'orientamento al mercato internazionale degli oli pugliesi e delle sete calabresi, di vini, canapa, legnami, liquirizia e, negli anni a venire, di robbia e guanti, agrumi, marsala, ecc. È il prezzo, insomma, di una economia che vuole restare aperta, non specializzata, non coloniale, nel suo impatto con la rivoluzione industriale.

Certo, occorrerà interrogarsi sul fatto che la politica tariffaria del '23 non fu più modificata, nelle sue linee essenziali, fino alla vigilia dell'unificazione, malgrado l'evoluzione degli scenari internazionali e i progressi dell'economia del Regno. È plausibile supporre che alle nuove e mutevoli condizioni di contesto interno e internazionale si sarebbe dovuto rispondere con rinnovati indirizzi di politica economica. Ma questa è un'altra storia.

95. Cioè di settori o imprese gestiti soltanto con capitali, direzione, maestranze, macchinari, materie prime d'importazione, con scarse connessioni col territorio in cui sono insediate, e quindi incapaci di stimolare le attività locali e i redditi ad esse connessi.